

Crescere si può – Intervento del Presidente Salmoiraghi Bari 18 marzo 2005

Autorità, cari Colleghi Imprenditori, Signore e Signori

desidero innanzitutto ringraziare il Presidente Nicola De Bartolomeo e l'Associazione degli Industriali di Bari per l'impegno che hanno voluto mettere nella organizzazione del convegno biennale della Piccola Industria.

È la prima volta che organizziamo questo evento nel Mezzogiorno e devo constatare che Piccola Industria e Mezzogiorno sono un binomio di successo.

Credo che, mai come in questo momento di difficoltà per le imprese, proprio voi colleghi meridionali, abbiate dei problemi maggiori rispetto alle altre aree del Paese.

Proprio perché fare impresa al Sud richiede più coraggio e più impegno voglio stringervi in un abbraccio caloroso per dimostrarvi l'affetto e l'attenzione di tutti i colleghi e del Paese.

Ringrazio gli ospiti per aver voluto essere qui con noi per riprendere un ragionamento che da Parma a Torino segue un filo logico mai spezzato: il paese ha bisogno di riprendere a crescere e deve farlo puntando sulle imprese e sulle capacità imprenditoriali.

Ringrazio i colleghi imprenditori che sono qui numerosi per testimoniare che il comune obiettivo è quello di contribuire al rilancio di questo paese.

Ringrazio infine quei 92 colleghi che hanno voluto dedicare una parte del loro tempo a raccontarci le loro storie e quelle delle loro imprese per consentirci di meglio capire come rendere meno ardua la strada della crescita.

Le piccole imprese sanno cosa significa sostenere la crescita di un paese, lo hanno già fatto contribuendo fortemente allo sviluppo economico e sociale dell'Italia negli ultimi 40 anni.

Lo sviluppo della nostra economia, ma voglio dire anche una parte importante del nostro modello sociale, è dovuto alle migliaia di avventure imprenditoriali e ai loro protagonisti.

Oltre un milione di imprenditori dal 1985 ad oggi, ha via via sperimentato modificato e migliorato modi di produrre e prodotti, e affrontato mercati sempre diversi e sempre più complessi.

Abbiamo superato in questi anni sfide importanti lavorando in un sistema Paese non semplice, con una cultura di base poco favorevole alla iniziativa privata e di fondo antiindustriale.

Abbiamo spostato un po' alla volta la soglia del valore delle nostre produzioni verso l'alto, costruendo una società più equilibrata, più equa.

Abbiamo valorizzato territori e competenze che, con modelli di sviluppo diversi, forse non sarebbero emersi e abbiamo contribuito a mantenere un modello sociale dove competizione e solidarietà non sono antagonisti.

Per competere su mercati con consumi sempre più diversificati e sempre meno prevedibili abbiamo miniaturizzato le imprese e utilizzato al massimo il crescente stock di capacità imprenditoriale. Oggi tecnologie e mercato mettono in discussione quel modello.

Il vertiginoso progresso tecnologico e produttivo fa sì che la vita dei prodotti si sia accorciata e la capacità delle imprese di restare sul mercato è messa alla prova giorno per giorno e va gestita costantemente.

Negli ultimi venti anni la popolazione mondiale che partecipa alla creazione di ricchezza destinata agli scambi commerciali è quintuplicata. Paesi come Cina, India, Russia, Brasile, Corea, Turchia crescono oltre il 5% l'anno e conquistano posizioni nella classifica del PIL.

Non si tratta di economie che producono solo beni a basso valore aggiunto.

In questi paesi, in virtù di uno stock di risorse intellettuali e conoscenze tecniche si realizzano beni e servizi in competizione con produzioni di paesi di più lunga tradizione industriale compreso il nostro.

Il nostro Paese soffre più di altri in questo contesto perché la sua maggiore arma competitiva, uno straordinario esercito di piccole e medie imprese, non è in grado di far fronte a mercati sempre più grandi, distanti, diversi per cultura e modelli sociali.

Abbiamo per anni dichiarato che "piccolo è bello" abbiamo per anni decantato la flessibilità, la capacità di adattamento delle nostre piccole imprese; ora ci stiamo accorgendo che la globalizzazione comporta un aumento delle difficoltà per le nostre piccole imprese.

Non basta più oggi avere un buon prodotto bisogna saperlo proporre sui mercati lontani, fare marketing, creare la catena di distribuzione, dotarsi di una rete di assistenza.

Come possiamo pretendere che tutto questo sia fatto dalle nostre imprese con dieci dipendenti e un fatturato di qualche milione di euro?

In un mondo così complesso le nostre piccole imprese rischiano di diventare marginali: per restare piccole, flessibili, innovative, come hanno saputo fare, devono crescere.

Il nostro sistema paese continua a fare nascere, soprattutto nel Mezzogiorno, una promettente schiera di start-up e questa continua crescita dell'imprenditorialità è sicuramente un indice di vitalità e voglia di competere.

Questa vitalità tuttavia, si è espressa sul mercato molto spesso solo mediante la leva prezzo.

Con l'avvento del super euro questo approccio ha compresso i margini impedendo una qualsiasi strategia di innovazione e crescita. Senza margini non si fanno investimenti e senza investimenti non si va da nessuna parte.

Con poche imprese che crescono il paese tende ad avvitarci su produzioni sempre meno pregiate, fatte assemblando parti prodotte all'estero, da collocare su mercati sempre meno sofisticati, in una spirale che vede sempre meno premiato l'uso delle intelligenze del Paese e scoraggia l'investimento.

Tuttavia qualcosa si sta muovendo: una pattuglia di imprese con i suoi capitani ha deciso di invertire il trend, di crescere, di rischiare nuovamente in un mercato molto diverso da qualche anno fa.

Il raffronto tra i dati degli ultimi due censimenti sulle imprese evidenzia che in alcune fasce dimensionali, da 50 a 100 dipendenti e da 100 a 250 dipendenti, le imprese si rafforzano passando per oltre il 30 % nella classe dimensionale superiore.

Recenti studi evidenziano la crescita del fenomeno dei gruppi di piccole imprese; interi settori industriali sono stati ristrutturati dalla funzione aggregatrice di piccole imprese dinamiche che hanno valorizzato e modernizzato il business.

La crescita dimensionale viene dichiarata come l'obiettivo più importante da un terzo degli imprenditori intervistati.

I risultati della ricerca condotta per questo convegno evidenziano che nonostante tanti problemi di contesto l'ampliamento della scala delle attività è possibile: questo è anche quanto ci dicono le 92 storie imprenditoriali che hanno arricchito la ricerca.

La scelta della crescita da parte di imprese può però, nel breve periodo, ridurre la redditività. E' necessario che il sistema Paese assuma le sue responsabilità e le supporti con la dovuta determinazione.

L'Italia è ancora oggi, tra i paesi più industrializzati, quello in cui il peso dell'industria sul PIL è più elevato con una accentuata specializzazione nella meccanica strumentale di nicchia, nella produzione di fashion nel senso più

ampio del termine e nell'agro alimentare. (che non ha bisogno di ulteriori balzelli).

Piccola Industria di Confindustria ritiene che l'industria e la manifattura debbano restare centrali nel nostro modello produttivo pur dovendo favorire lo sviluppo di servizi innovativi, nella finanza, per la tutela della salute e per lo sviluppo del turismo che resta uno dei grandi asset del Paese.

Sicuramente per mantenere l'attuale livello industriale dobbiamo migliorare qualità e innovazione, puntare sulle nuove frontiere delle tecnologie.

E' assolutamente necessario riposizionarci sulle cose che sappiamo fare integrandole con i nuovi filoni che la scienza ci apre.

Non possiamo più competere sui costi perché abbiamo scelto e costruito un modello sociale e ci siamo impiantati in un contesto europeo che richiede attenzione ai valori dello sviluppo sostenibile e un utilizzo razionale della vera ricchezza che abbiamo: la conoscenza.

Conoscenza che deve essere declinata e stimolata in tutte le sue varie sfaccettature: capacità imprenditoriale, tecnologica e organizzativa.

Oggi, rispetto a 30 anni fa abbiamo un problema in più, abbiamo perso l'effetto trainante delle grandi imprese manifatturiere e dobbiamo sostituirle con medie imprese dinamiche e innovative. Ma la pattuglia delle attuali medie imprese non basta.

Per dirla con altre parole le attuali medie imprese sarebbero sufficienti a trainare un paese grande come la Norvegia e non un paese con 57 milioni di abitanti.

Perciò per riottenere quell'effetto traino che le grandi imprese esercitavano negli anni '60, abbiamo bisogno che le medie imprese attuali siano presto affiancate da una ulteriore schiera di imprese con spiccato dinamismo sia sui nostri prodotti tradizionali che su prodotti innovativi.

Dobbiamo investire in nuovi prodotti e tecnologie non solo in processi: le proposte del collega Pistorio vanno implementate con maggiore determinazione rispetto alle prime, seppure incoraggianti, misure adottate.

Tremila imprese hanno presentato progetti di ricerca a valere sui fondi nazionali e europei tra il 1998 e il 2002. Dobbiamo puntare ad un raddoppio di questo numero.

E' necessario inoltre lanciare un grande progetto di formazione per aiutare le PMI ad identificare le strade migliori per innovare.

Questo Progetto, "Imprese per Innovazione" è stato già messo in piedi da Pistorio e raggiungerà più di 10.000 imprenditori in tre anni. A metà aprile uno dei primi incontri si terrà proprio qui a Bari e questo non è casuale.

Il tema scuola rappresenta, secondo la nostra analisi, un altro punto delicato. La nostra scuola per troppi anni ha dimenticato che il merito doveva essere l'unico percorso da perseguire. Abolendo la meritocrazia si è indebolita la struttura stessa della scuola. Un punto su cui noi imprenditori non possiamo nel modo più assoluto chiamarci fuori riguarda gli istituti tecnici industriali.

Da queste scuole sono usciti ed escono i nostri tecnici migliori. Escono quelle forze intermedie che servono alle nostre imprese per mantenersi sul mercato.

Riforma sì, se vogliamo cambiare il nome e non chiamarli più istituti tecnici va' benissimo, chiamiamoli licei tecnologici, però i corsi di studi ad alta specializzazione devono essere mantenuti e migliorati.

Le nostre università devono imparare a confrontarsi con il mondo esterno . il dialogo tra università e impresa deve ridiventare un dialogo quotidiano se vogliamo fare innovazione e ricerca.

I centri dove il sapere trova la sua massima espressione devono meglio raccordarsi all'impresa.

Chiediamo ai docenti di avvicinarsi all'impresa, di studiare i nostri problemi e di aiutarci a risolverli. Chiediamo al Governo di facilitare al massimo l'accesso delle piccole e medie imprese ai centri della conoscenza. Senza un'integrazione, università-impresa non ci sarà quel recupero di competitività di cui abbiamo bisogno.

A fronte di una scarsa propensione ad iscriversi alle facoltà scientifiche il Paese soffre anche di una riduzione nelle assunzioni dei neolaureati. Questo fenomeno va contrastato con determinazione.

Puntare sulla formazione continua, che prima della creazione dei Fondi Interprofessionali era praticamente inesistente nel nostro Paese. Confindustria e Sindacati devono continuare sulla strada della collaborazione dando sempre maggior impulso a Fondimpresa.

I 77.000 collaboratori delle imprese industriali che riceveranno già quest'anno, formazione finalizzata alle loro esigenze, daranno più valore alla loro professionalità e ai nostri prodotti.

L'accrescimento delle conoscenze delle persone infatti va di pari passo con la capacità di innovazione delle aziende.

Il passaggio generazionale dei prossimi anni può essere una opportunità per rimettere in moto un processo di irrobustimento del tessuto produttivo.

Dobbiamo crescere non solo di numero ma anche di taglia e per farlo dobbiamo abbandonare la logica del 51%.

Controllare una impresa che non riesce più a reggere la sfida del mercato, o per la quale non abbiamo le capacità di investire adeguatamente, non solo non è un valore sociale ma neanche un valore economico.

E' meglio essere imprenditore in una impresa non controllata che ha spalle larghe, può generare margini, creare ricchezza che essere imprenditore in una impresa controllata che non genera margini e distrugge ricchezza privata e pubblica.

Quasi il 70% delle imprese di questo paese è alle prese con la successione e solo il 50% è destinato ad avere la stessa famiglia al comando dopo il passaggio alla seconda generazione. Dobbiamo essere in grado di gestire questo delicato momento per consentire alle imprese sane di continuare nella loro mission anche se con un diverso timoniere.

Non possiamo permetterci di perdere nel passaggio generazionale oltre il 35% delle imprese come risulterebbe da alcune indagini effettuate in Lombardia.

Dobbiamo puntare alla riaggregazione di settori e di filiere che, nel polverizzarsi hanno fatto la forza del paese negli anni settanta e ottanta, ma che ora devono strutturarsi per competere su mercati globali.

I distretti industriali devono essere messi nelle condizioni di giocare un forte ruolo in questa opera di riaggregazione del tessuto produttivo mettendo in campo uno dei loro migliori assets: la capacità di creare cooperazione.

E sul versante degli incentivi alla aggregazione alcune importanti novità sono già state introdotte nel 2004 con la abolizione della tassazione sulle plusvalenze da cessione o da fusione.

La proposta di sostegno alla aggregazione delle imprese contenuta nel provvedimento alla competitività è sicuramente un ulteriore passo nella giusta direzione.

La politica economica e industriale del paese deve offrire una sponda vera a questa evoluzione mettendo in campo proposte di intervento efficaci, concrete e di semplice utilizzo valorizzando le grandi potenzialità presenti nel nostro Mezzogiorno.

I due provvedimenti sulla competitività varati la scorsa settimana dal Consiglio dei Ministri, accolgono alcuni nostri primi suggerimenti.

Ci aspettiamo che nel processo legislativo gli strumenti già adottati vengano integrati dalle nostre proposte e vengano dotati delle necessarie coperture finanziarie.

Le nostre proposte per costruire intorno a chi intraprende operazioni di fusioni o concentrazioni un contesto più favorevole sono:

- semplificare ulteriormente le procedure di trasformazione societaria;
- estendere il credito di imposta del 50% a tutti i costi relativi alle concentrazioni;
- introdurre incentivi “addizionali”, per le attività di ricerca, formazione e promozione all’estero;
- prevedere incentivi per investimenti che generano nuova occupazione;
- completare la riforma in materia fallimentare per consentire un più facile recupero delle imprese e ridurre l’impatto su Basilea2;
- potenziare i fondi centrali di garanzia per gli investimenti in itc;
- rendere disponibili, subito, i trasferimenti alle Regioni per sostenere gli investimenti delle oltre 60.000 piccole imprese industriali ed artigiane.

Anche a livello europeo è necessario immaginare interventi che rilancino gli investimenti e lo sviluppo delle nostre imprese con strumenti semplici, certi e flessibili.

Lo scorso anno la Commissione europea presentò una nuova proposta che sotto la classificazione di Aiuti di Stato di Lieve Entità (ASLE) offriva la possibilità di intervenire con una pluralità di strumenti a sostegno delle imprese.

Tale intervento, potrebbe assicurare investimenti fino a un massimo di 1 milione di Euro per il triennio , per ciascuna impresa.

Si tratterebbe di intervento certo (poiché non sindacabile nella questione), rapido (perché erogabile con procedura accelerata), uniforme (perché applicabile su tutto il territorio nazionale), e attraente particolarmente per le PMI.

Il finanziamento infatti sarebbe interessante sia per operazioni di allargamento della base produttiva che per favorire processi di ristrutturazione e riqualificazione delle produzioni.

Il nostro Governo dovrà sostenere – sin dai prossimi mesi – la definizione di questo strumento che potrà essere di valido sostegno al rilancio della competitività del nostro sistema.

Dobbiamo sciogliere anche gli altri nodi della nostra debolezza: bassa produttività, eccessiva regolamentazione, ancora limitate liberalizzazioni, poca concorrenza, infrastrutture carenti, e una finanza per la crescita non ancora all'altezza delle necessità del momento.

Cresciamo poco perché abbiamo una bassa produttività, una bassa partecipazione al mercato del lavoro, meno ore lavorate per dipendente, ad una più limitata vita lavorativa media.

Questo diminuisce i margini delle imprese, aumenta i costi sociali e rende sempre meno concorrenziali i prodotti italiani.

Abbiamo poi un costo del lavoro, che fa sì che i nostri collaboratori trovino poco in busta paga mentre noi spendiamo molto.

Questa forbice, questo cuneo che esiste tra quello che noi spendiamo e quello che loro ricevono è uno dei punti critici sui quali dovremo avere il coraggio di affrontare veramente con grandi libertà di idee un discorso col sindacato.

Abbiamo una troppo bassa propensione alla mobilità, non solo territoriale ma anche professionale, che ci spinge spesso a difendere produzioni e occupazione non sostenibili nell'attuale mercato mondiale.

La riforma degli ammortizzatori sociali e gli incentivi alla mobilità sono un buon viatico sulla via della crescita della produttività e per una maggiore dinamicità del mercato del lavoro.

Ricordiamo qui, con gratitudine e affetto, il Professor Marco Biagi che di questa modernizzazione è stato ispiratore e sostenitore e che per questo impegno è stato ucciso il 19 marzo del 2002.

Vogliamo certezza che questa riforma rimanga un pilastro per la nostra competitività.

Nonostante la riduzione degli adempimenti necessari per la costituzione di una società le nostre imprese sono ancora assediate da una legislazione ridondante.

Non ci siamo limitati a denunce su questo fronte ma abbiamo presentato le nostre posizioni e le nostre necessità. Chiediamo una semplificazione della legislazione vigente ed una preventiva valutazione della utilità della legislazione in itinere.

Vogliamo giudicare Governo, Parlamento e Regioni non sulla quantità delle leggi ma sulla loro qualità.

Vogliamo soprattutto che le leggi siano stabili e durature per consentirci quella programmazione che per noi è indispensabile nelle scelte degli investimenti.

Che l'attività di impresa non debba essere di norma soggetta ad autorizzazioni concessioni o nulla osta è un principio che finalmente troviamo in un recente disegno di legge,

Questo principio deve ora rapidamente trasformarsi in norme ed in semplificazione concreta.

La pubblica amministrazione sta certamente facendo progressi nella informatizzazione delle sue procedure e nei rapporti con le imprese e tuttavia digitalizzare procedure e adempimenti inutili non è un vantaggio.

Da questi investimenti ci aspettiamo una significativa riduzione anche dei costi della pubblica amministrazione centrale e periferica.

Sotto il capitolo semplificazione voglio ricondurre anche la questione del federalismo.

Come piccoli imprenditori lo immaginavamo strumento per una maggiore vicinanza della politica e dell' amministrazione alle nostre esigenze, ma, spesso, lo vediamo invece tramutarsi in ulteriori complicazioni delle regole del gioco fonte di sprechi e malgoverno.

Richiamo l'attenzione su due situazioni di grave disagio che provengono dal prevalere nelle Regioni di una logica da piccolo stato.

I nostri consorzi fidi ed export, che tanto hanno contribuito e ancora contribuiscono al sostegno delle imprese, avrebbero oggi bisogno di specializzarsi e di crescere per le stesse ragioni per cui riteniamo che debbano crescere le imprese.

Invece che sostenere la crescita di questi soggetti stimolandone una attività progettuale misurabile nei risultati sempre più spesso Province, Camere di Commercio e Regioni si affannano a mettere in campo iniziative gestite da organismi pubblici ad hoc che disperdono risorse invece che sostenere la sussidiarietà delle categorie sociali.

Non possiamo più avere energia con sovrapprezzi del 30%, sistemi di trasporto pubblico che generano ormai rivolte dei clienti, trasporto su gomma con il 50% delle capacità che viaggia scarico, professioni che si tutelano con le tariffe degli ordini, un sistema distributivo che è fermo in mezzo al guado e non decide su una sua definitiva modernizzazione.

Occorre liberalizzare maggiormente le utilities anche locali, l'accesso alle professioni e riprendere la strada della modernizzazione della distribuzione e del commercio. Ogni ritardo in ciascuna di queste liberalizzazioni mantiene un grave onere aggiuntivo sul sistema industriale.

Dobbiamo ridare fiducia a noi stessi.

Tutto questo potrà avvenire solo ed unicamente se tutti insieme sapremo ricreare un clima diverso, un clima che ponga per prima priorità del Paese la

riconquista di quelle posizioni che purtroppo abbiamo perso sia a livello di competitività del Paese sia a livello di produttività, sia a livello di export.

Dobbiamo ridare fiducia ai risparmiatori, scottati negli ultimi anni da troppe avventure finanziarie azzardate; dobbiamo ridare fiducia ai consumatori, che dall'entrata dell'Euro hanno subito ingiustificati aumenti di prezzo; dobbiamo dare fiducia agli investitori che devono trovare nel bond d'impresa un modo di investire la loro finanza in sicurezza.

Nel frattempo le piccole e medie imprese, soprattutto quelle che vogliono crescere devono trovare un non facile equilibrio finanziario tra quattro elementi.

Uscita del TRF dall'azienda, aumento dei crediti per Iva ed altre imposte, regole di Basilea 2, investitori istituzionali e fondi pensione, non ancora in grado di costituire un canale alternativo al credito bancario.

Abbiamo l'impressione che i 200 milioni di euro stanziati per dare copertura all'uscita del tfr non siano adeguati.

Per i rimborsi dell'Iva vanno accelerati i pagamenti sul pregresso e immediatamente raddoppiato il limite per la sua compensazione.

A detta delle principali imprese bancarie il nuovo accordo di Basilea 2 non dovrebbe comportare problemi rilevanti per la quantità e qualità del credito erogato alle micro imprese.

Problemi potrebbero invece sorgere per parte delle 100.000 imprese tra i 5 e i 50 milioni di euro circa che sono quelle che dovrebbero garantire l'up-grading della nostra struttura industriale.

C'è necessità di trovare insieme al sistema finanziario nel suo complesso soluzioni che consentano di sostenere con strumenti di finanza innovativa le imprese più dinamiche, e di guidare fuori dalle secche quelle in grado di riprendere la via dello sviluppo.

Abbiamo bisogno che insieme a noi cresca e si consolidi un sistema finanziario e bancario all' altezza delle sfide che ci attendono. Abbiamo oggi un sistema bancario più efficiente di quello di soli 10 anni fa e sappiamo che ci sono margini per ulteriori importanti miglioramenti .

Non spetta a noi indicare le strategie che consentono al sistema finanziario di proiettarsi maggiormente sui mercati esteri ma segnaliamo che senza sistema finanziario più forte la nostra internazionalizzazione sarà limitata.

La Francia stimola le banche e le compagnie di assicurazione ad investire una quota maggiore dei propri asset finanziari nell'acquisto di quote di piccole e medie imprese.

Dobbiamo impostare una politica di tassazione che premi chi investe in strumenti di finanziamento delle piccole e medie imprese con una ottica di medio lungo periodo, e non focalizzandosi sui rendiconti trimestrali.

Solo rimettendo in moto tutte le energie imprenditoriali, di contesto e finanziarie, promuovendo e utilizzando contemporaneamente la leva della creazione di impresa e quella della crescita dimensionale riusciremo a

rilanciare il sistema produttivo per coniugare flessibilità e innovazione , stile e competenza, creatività ed organizzazione e conquistare mercati sempre più difficili .

Rimbocchiamoci le maniche, ritorniamo a mettere in moto quella spinta che ha contraddistinto il successo delle nostre imprese negli anni passati, ritorniamo ad investire, perché questo è il momento giusto.

E' il momento di investire in innovazione di prodotto, è il momento di investire in azioni di marketing strutturato, è il momento di investire sulla nostra presenza all'estero, è il momento di investire in fusioni, concentrazioni, acquisizioni, crescita.

E' il momento di investire sui nostri uomini, sulle risorse umane che sono un patrimonio che gli altri Paesi non ci possono copiare.

Crescere dipende da noi, dal nostro coraggio, dalla nostra voglia di fare, dalla nostra passione di fare impresa: ritroviamo questa passione lo dobbiamo ai nostri collaboratori, alle nostre famiglie, al nostro Paese.